Per i giudici il superboss della 'ndrangheta avrebbe costretto centinaia di proprietari a cedergli i terreni a prezzi irrisori Ha accumulato 300 ettari di giardini

Nel 1973 fu accusato del rapimento di Getty Coinvolto nei grandi processi di mafia ha sempre sostenuto di essere perseguitato perché gli piacciono le donne e le auto

Manette a don Saro, il boss latin lover

Finiti dietro le sbarre undici uomini del clan Mammoliti

Blitz contro la 'ndrangheta dei poderi. In manette, con altri dieci boss, Saverio Mammoliti, il mitico padrino playboy della 'ndrangheta calabrese che negli anni Settanta finì sui giornali di mezzo mondo per il sequestro dell'ultimo rampollo dei Getty. Don Saro è accusato di aver costretto un centinaio di proprietari a cedere a prezzi stracciati le proprie terre e di aver fatto uccidere un barone che non voleva piegarsi alle imposizioni.

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. Torna in carcere il «re di Castellace», ex primula rossa della mafia, il latin-lover della 'ndrangheta calabrese, amante di belle donne e patito di macchine vistose e sportive su cui scarrozzarle. Don Saro, al secolo Saverio Mammoliti, è accusato di essere il capo della 'ndrangheta dei poderi. Di avere accumulato terreni ed aziende agricole che senza interruzioni, nel cuore produttivo della Piana di Gioia Tauro, dove i terreni valgono un occhio della testa, si stendono per 300 ettari.

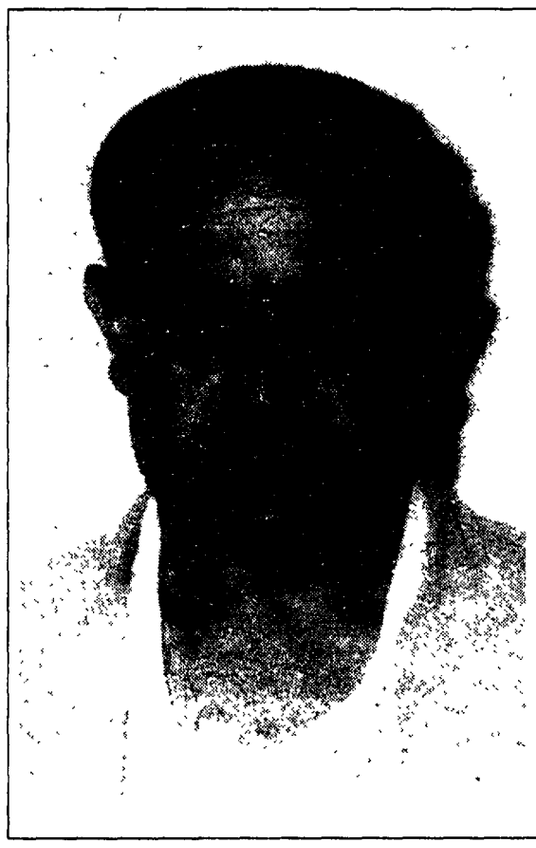
Quei 15 miliardi di «roba» don Saro li avrebbe messi insieme costringendo i legittimi proprietari a cedergliel a prezzo vile. Cifre stracciate imposte dopo il taglio degli alberi più giovani, l'incendio degli impianti già produttivi, le sventagliate di lupara contro le auto e le abitazioni degli sventurati coltivatori sui cui terreni si erano appuntati gli appetiti del boss. Qualche volta la strategia s'incattiviva: la cosca passava al sequestro e coi soldi del riscatto don Saro si mangiava le terre dei rapiti. Così vengono spiegati i rapimenti dei due cugini Leuzzi che ci rimisero soldi e terre. Del resto, bastava che Mammoliti mettesse in giro la voce che quella terra la voleva lui perchè non si trovasse più un bracciante disposto ad andare a lavorarla, né un commerciante per comprare il prodotto. In almeno un'occasione la cosca ha deciso di ricorrere all'omicidio.

Il blitz è scattato ieri mattina all'alba. A fine operazione il maggiore Paolo Fabiano ed il capitano Mario Paschetta, che hanno seguito le complicate indagini passo passo, hanno contato dieci arresti; in più è stato notificato in carcere un mandato a Salvatore La Rosa, «soldato» del gruppo di fuoco della cosca. Tra gli arrestati, tutti per associazione mafiosa, ci sono il fratello del boss, Antonino, il cognato e la moglie, Graziano e Maria Caterina Nava, di 37 e 31 anni. Nella rete anche Francesco Mammoliti, il nipote incensurato di 25 anni, considerato una giovane e già affermata promessa della «famiglia». All'arrivo dei carabinieri Mammoliti non ha detto detto nulla. Zitto era rimasto anche nei mesi scorsi quando un analogo blitz, quella volta sulla base di indagini della questura, lo aveva fatto finire in cella solo per pochi giorni: giusto il tempo perchè il tribunale della libertà lo rimandasse a casa come, dopo ogni tempesta, era capitato a questo boss potente ed «ascoltato».

Ma questa volta l'indagine dovrebbe reggere. Tutte le compravendite dei terreni sono state ricostruite dai carabinieri partendo dagli attentati che le hanno precedute. E se è vero che non tutti e trecento gli ettari risultano intestati a don Saro si è scoperto che l'immensa azienda agricola è priva di delimitazioni e confini all'interno. Nessuno del prestanome di cui la cosca si è servita si sarebbe mai sognato di opporsi ad un personaggio del livello di don Saro, per questo è stata fatta un'unica gigantesca recinzione. Qualche volta la cosca anzichè impadronirsi dei terreni preferiva farli dare in affitto a proprie «teste di legno»: uno degli arrestati, Francesco Ventrice, 67 anni, ufficialmente colono, risulta titolare di tre aziende che fatturano sette miliardi l'anno e di quindici conti correnti presso le più prestigiose banche della provincia.

La svolta nelle indagini sarebbe arrivata dopo il delitto del barone Carlo Antonio Cordopatri, proprietario di boschi e terreni sull'Aspromonte e nella Piana di Gioia Tauro. Minacce, attentati, danneggiamenti non erano riusciti a piegare il barone che di vendere a Mammoliti ed alle sue teste di legno non ne voleva proprio sapere. Uomo duro, il patrizio reggino. Non si era assoggettato neanche quando un giovane killer aveva tentato di ammazzarlo mentre usciva dal palazzo padronale che sorge sul corso Garibaldi, il salotto buono di Reggio. Per risposta il nobiluomo si era comprato una macchina blindata. E quando tutti quanti gli avevano costruito attorno il vuoto non comprando più da lui né un mandarino né una tavola di legno aveva stabilito accordi diretti con una ditta del nord: «Piuttosto che vendergliela a loro per un pezzo di pane – aveva fatto sapere – la regalo o strappo gli alberi uno per uno con le mie mani».

Il clan non apprezzò. Don Saro, secondo la ricostruzione dei carabinieri, si sarebbe riunito a consulto con il giovane nipote, preoccupati che quella resistenza potesse fare scuola agli altri proprietari Da qui la decisione di dare una lezione al barone lanciando al contempo un segnale di terrore agli altri proprietari della Piana. Un afoso giorno del luglio del 1991, Cordopatri uscendo dal suo palazzo aveva abbassato il vetro di qualche centimetro per combattere il caldo: Salvatore La Rosa, il pronto, gli scaricò addosso l'intero caricatore di una micidiale 7 e 65.



Il re di Castellace

Appesantito da cinquant'anni suonati, quasi pelato, Saverio Mammoliti giura: «I carabinieri hanno iniziato a perseguitarmi perchè piacevo alle donne e mi comprai una spider rossa per portarci le ragazze. Ero bracciante e davo nell'occhio». Dietro il vittimismo un po' spaccone, secondo i carabinieri, si nasconde un boss di prima grandezza. Nel 1973 salì alla ribalta per il sequestro di Paul Getty. Riscatto, un miliardo. I soldi per comprare i camion ed accaparrare i subappalti di Gioia Tauro. Dai processi è sempre uscito pulito. Quando lo arrestano in tasca ha i numeri della presidenza del Consiglio, di ministeri e della Cassazione. È famoso per i suoi collegamenti internazionali. Autorevole, è sempre attento a non far passi falsi. Gli chiedono droga? E lui «Ci vuole il permesso di don 'Ntoni Macrì e dei Piromalli. Fateveli dare ed avrete tutta quella che vi serve».

Ma lontano da Castellace non riesce a vivere. Quando mette la testa a partito impalma una maestrina del luogo che ha 20 anni meno di lui. Organizza una grande festa con centinaia di invitati e, si dice, un bel grappolo di politici. Una bella cerimonia con tutto il paese, mentre il «re di Castellace» è latitante e ricercato dalle polizie di mezza Europa.

Catania, blitz «segreto» della polizia nel ristorante dove era riunita la famiglia del superboss. In questura altri trasferimenti

Due insospettabili alla festa dei Santapaola

Un blitz della polizia alla festa dei Santapaola: e, tra gli ospiti, vengono sorpresi un alto dirigente del Comune e un funzionario della Sip. La sorella di Nitto Santapaola, il boss di Cosa Nostra, festeggiava il venticinquesimo anniversario di matrimonio. È successo due settimane fa, a Catania. Città strana, indecifrabile: nella cui questura, si è consumata una vera e propria epurazione, ai vertici e tra gli agenti.

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Tutto pronto, in questura, per il blitz. E i Santapaola, intanto, fanno festa. È mezzogiorno: orchestra, cantante, pesce e vino bianco. La signora Piera è in abito lungo (verde chiaro) e cappellino (verde smeraldo). Suo marito, in nero. I loro piatti posano su un gigantesco acquario. Settanta invitati, parenti stretti e amici, nella sala riservata del ristorante «il Pergolato», con vista sul mare. Sala d'eleganza sfrontata, eccessiva. Luci abbaglianti, del sole e dei neon. Su ogni tavolo un telefonino. Si mangia, si balla e si ride. Pacche sulle spalle e risate, tante risate, un ciclopico, devastante ridere. E alle 13 in punto: centocinquanta poliziotti irrompono nei locali, si mettono a perquisire e controllare, e trovano, tra gli ospiti, due «insospettabili»: un alto dirigente del Comune e un funzionario della Sip. Storia di due settimane fa. Doveva restare segreta, ma la presenza dei «due insospettabili» ha generato curiosità, ha prodotto fantasmi. Un dirigente del Comune, il comune di Catania. E un funzionario della Sip. Già. Di che cosa si parla da un mese e mezzo a questa parte, se non di intercettazioni telefoniche, di Borsellino spiato, ascoltato e poi ucciso? Un altro tassello, un'altra traccia nelle mani degli investigatori. Si vedrà.

Nitto Santapaola, il superlatitante, il numero due (oppure tre) di Cosa Nostra, non ha preso parte alla festa. Sua sorella Piera era al venticinquesimo anniversario di matrimonio. Sposata con Franco Filloramo, di professione fruttivendolo. Incensurato e, secondo gli esperti, uomo di fiducia, faccia presentabile del boss. Davanti al ristorante, auto di grande cilindrata e di lusso estremo. Roba da ricchi.

Questa è una storia catanese. A Catania i Santapaola tutto sanno e tutto possono. Diceva pochi giorni fa un boss (intervistato dal giornale «l'Indipendente): «A Catania si mangia, mangiano i poliziotti, mangiano i giornalisti, mangiano i politici...». Non è così, naturalmente. Le parole del boss rappresentano il solito, vecchio gioco di Cosa Nostra, gettare ombre e fango, ispirare polemiche e risse tra i propri nemici, indebolirli, logorarli. Ma qualcosa di strano è successo, ultimamente, nella questura di Catania.

Trasferimenti, rimozioni: «epurazioni». Tutto è cominciato con la denuncia di Piero Maravigna, della segreteria regionale Siulp (sindacato di polizia). In un rapporto, Maravigna sostenne che la questura di Catania versava nel caos. Disorganizzazione e inefficienza. A causa di quella denuncia, il poliziotto è stato trasferito. Lo hanno mandato a fare il vice-commissario a Nèsima, quartiere periferico.

Poi, è arrivata la vicenda dell'intercettazione telefonica. La moglie di un agente ascoltò, per caso, con l'apparecchio ricetrasmittente del marito, una conversazione al telefonino. «Domani, domani, gli faremo saltare le palle. A lui e alla moglie». La donna informò il marito. Questi avvertì il capo della mobile, Vincenzo Roca. Due giorni dopo, il giudice Falcone morì. Saltò in aria, con la moglie.

L'intercettazione telefonica fu sottovalutata? Questo hanno pensato, a Roma, gli uomini della Criminalpol. Poche settimane dopo, venne sostituito il questore (Scavo al posto di Bonsignore): una coincidenza? Ora, viene sostituito il capo della mobile (Speranza al posto di Roca). Un'altra coincidenza?

La questura di Catania è la sola in Italia a non aver mai operato un sequestro di beni mafiosi. È spiegabile in questo modo l'allontanamento (mediante trasferimento, rimozione o promozione) di una decina d'agenti? L'«epurazione» è avvenuta nelle ultime due settimane. Un paio di poliziotti sono stati mandati via perché hanno rapporti di parentela, seppure lontani, con uomini di Cosa Nostra. Altri perché hanno qualche precedente penale. Altri ancora, infine, perché si sospetta siano stati poco alacri, poco svegli. Distratti. Che è un difetto grave, dove impera la mafia.

«Nitto» Santapaola

Scuola: verranno aboliti gli esami di «riparazione»

Quest'anno potrebbe essere l'ultima volta che viene data la possibilità di «riparare» a settembre a quegli studenti che non hanno raggiunto in alcune materie una preparazione sufficiente. Lo stesso ministro della Pubblica Istruzione, Rosa Russo Jervolino, ha proposto nei mesi scorsi la loro abolizione e al ministero si sta studiando l'ipotesi secondo cui nel primo quadrimestre si individuano gli studenti in difficoltà in alcune materie cosicché nel secondo siano seguiti con una attenzione particolare dalla stessa scuola. Proprio ieri il direttore generale del ministero, Romano Cammarata, ha detto in un'intervista al «Gr2» che per ora «un progetto formale non c'è, ma ci sono degli studi anche abbastanza dignitosi e delle esperienze fatte dalle scuole; sto attendendo che mi riferiscano come hanno organizzato questa sperimentazione per poter dare elementi certi a chi dovrà formulare una proposta di legge in questo senso».

Tangenti: si costituisce a Salerno Spirito (Pds)

Si è costituito alla Gdf il presidente dell'ordine degli architetti di Salerno, Carmine Spirito, 44 anni, iscritto alPds, inquisito nello scandalo delle tangenti della superstrada Fondovalle-Calore. Era in vacanza in Grecia quando è stato raggiunto da un ordine di custodia cautelare. Al rientro, come avevano già preannunziato i suoi legaali, alle 12,30 si è presentato alla caserma della Guardia di finanza, dove gli è stato notificato il provvedimento. Faceva parte della commissione aggiudicatrice dell'appalto costituita dalla Comunità montana degli Alburni. Secondo l'accusa l'appalto è stato vinto da un consorzio di imprese (Condotte-/Todini/Zoldan) sulla base di un meccanismo che prevedeva il pagamento di una tangente del 3% ai rappresentanti della maggioranza di governo (psi, pds e pri) dell'ente committente.

Dieci giorni di festa per combattere la leucemia

Dieci giorni di festa per i bambini malati di tumore e di leucemia. L'Associazione genitori Ematologia oncologia pediatrica ha aperto ieri al Parco della Luna di S.Maria Maddalena, vicino Roma, la «I Festa della birra», che durerà fino al sei settembre e offrirà spettacoli e intrattenimenti di vario genere. Giochi, musica e cabaret, oltre alla partecipazione di numerosi personaggi del mondo della tv, che serviranno per raccogliere fondi per l'associazione di ricerca sulle due terribili malattie che colpiscono anche l'infanzia. L'Ageopsi occupa di finanziare la ricerca e realizzare attività di supporto alle strutture pubbliche. Chi vuole sostenere l'associazione può farlo tramite versamento sul c/c postale n.14704407, oppure sul c/c bancario n.4619 del Credito Romagnolo Ag.3 di Bologna.

Capo D'Orlando: inchiesta sulle false denunce antiracket

La procura della repubblica di Patti (Messina) ha aperto un'inchiesta su presunte falsità nelle denunce contro il racket delle estorsioni più volte presentate dall'imprenditore Enzo Sindoni, presidente di due grossi consorzi agrumari e socio dell'Acio, l'associazione di commercianti di Capo D'Orlando.Sindoni, negli ultimi due anni, ha subito 6 intimidazioni che, secondo un rapporto dei carabinieri, sarebbero in parte frutto di simulazione. Su queste accuse sono in corso verifiche da parte dei giudici, che non hanno ancora emesso alcun provvedimento al riguardo.

Sardegna: due bagnanti muoiono in mare

Nelle acque dell'isola di San Pietro ha perso la vita Raniero Renzi 35 anni, di Genova, che stava trascorrendo le sue vacanze a Caloforte. Nonostante il mare agitato l'uomo si è tuffato in mare da uno scoglio e le onde lo hanno travolto. Analoga la tragedia avvenuta a Bosa Marina, in provincia di Nuoro. La vittima è Tommaso Caddeo, 27 anni di Borore (Nuoro) che si è gettato in acqua nonostante una forte mareggiata.

Aids: 11 aziende su 100 non assumono sieropositivi

In undici aziende su cento se un candidato dice di essere sieropostivio non viene assunto. E nell'11 per cento dei casi le aziende chiedono informazioni sulla sieropositività. È quanto emerge da una inchiesta sull'Aids fatta dalla «Swg» suun campione di 150 capi del personale di altrettante società di medie e grandi dimensioni.

GIUSEPPE VITTORI

Sessa Aurunca, arresto alla Usl

Truffa aggravata e peculato Finisce dietro le sbarre ex parlamentare della Dc

NAPOLI. Con l'accusa di truffa aggravata, abuso d'ufficio e peculato, è stato arrestato il democristiano Ignazio Caruso, 76 anni, amministratore straordinario dell'Usl di Sessa Aurunca, in provincia di Caserta. Ex parlamentare e per molti anni sindaco di Acerra, Caruso ha ottenuto gli arresti domiciliari. Le indagini che hanno portato il gip Nello Sapienza, del tribunale di Santa Maria Capua Vetere, all'emisione del provvedimento sono state avviate dal commissariato di Ps di Sessa Aurunca tre mesi fa sulla base di alcune telefonate e denunce anonime. L'esponente dc sarebbe accusato di aver corretto ad un periodo di aspettativa dal lavoro il funzionario della Usl incaricato di esprimere pareri vincolanti su importanti attività dell'ente. Ignazio Caruso avrebbe poi utilizzato per fini privati un telefonino cellulare, acquistato dall'Unità sanitaria locale e di essere addebitato allo stesso tutte le relative bollette per alcuni milioni di lire. Inoltre, l'ex parlamentare si sarebbe impossessato di un televisore acquistato per la sala ritrovo della sede della Usl e di aver presieduto, in difformità della legge, alcune commissioni interne. Le indagini sul chiacchierato esponente del partito dello scudo crociato continuano. Infatti gli investigatori stanno esaminando numerosi atti relativi ad appalti e alle forniture dell'Usl di Sessa Aurunca.

Secondo il ministro della Sanità, Francesco De Lorenzo, il clamoroso arresto di Ignazio Caruso dimostra la necessità che le Regioni effettuino i controlli previsti dalla legge 111: «Solo così si può evitare che la sanità debba ricorrere o sperare sempre di più nell'azione repressiva della magistratura». Infine, il ministro ha lamentato che su quell'episodio «la Regione Campania non ha avviato neanche una inchiesta, nonostante gli strumenti di accertamento siano previsti dalla normativa vigente». □*M.R.*

Le motivazioni della sentenza che ha confermato le condanne contro Mingarelli e Chirico
Per la Cassazione, i due carabinieri ostacolarono l'accertamento della verità sugli autori della strage

Peteano, gli ufficiali depistarono

«Ineccepibile e ben motivata»: è questa la motivazione con cui la Cassazione ha definitivamente confermato la sentenza di condanna contro il generale Dino Mingarelli ed il colonnello Antonino Chirico che depistarono consapevolmente le indagini (con veri e propri falsi) sulla strage di Peteano per proteggere gruppi dell'eversione nera. L'istruttoria contro di loro era stata firmata dal giudice veneziano Felice Casson.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. La sentenza della Corte d' assise d' appello di Venezia che condannò i due ufficiali dei carabinieri Dino Mingarelli e Antonino Chirico per i presunti depistaggi dell' inchiesta sulla strage di Peteano è «ineccepibile e ben motivata». Ed è per questo motivo che la quinta sezione penale della Cassazione, presieduta da Francesco Garella, aveva confermato il 21 maggio scorso il verdetto dei giudici veneti con una sentenza le cui motivazioni sono state depositate in questi giorni. La Suprema Corte ha fatto propria la tesi esposta nella sentenza d' appello secondo la quale «vi è stata negli investigatori un'indubbia predisposizione a leggere e interpretare tutte le acquisizioni processuali in chiave squisitamente accusatoria per ciò che atteneva alla pista locale e in chiave di incredulità ed estraneità per ciò che atteneva alla pista nera».

Il generale Mingarelli e il colonnello Chirico avrebbero cioè, secondo l' accusa, «intenzionalmente depistato le indagini relative alla strage per avallare la validità della pista gialla, quella che portava alla delinquenza comune, escludendo quella nera, che portava invece ad una cellula neonazista udinese di origine ordinovista manovrata, o quanto meno protetta, dai servizi segreti». E i depistaggi, secondo la sentenza d' appello confermata dalla Cassazione, sarebbero stati diversi. Gli ufficiali dei carabinieri, si legge nella motivazione della sentenza della Cassazione che ripercorre in grandi linee quella dei magistrati d' appello veneti, avrebbero cioè soppresso od occultato l' originario verbale di sopralluogo allegato al rapporto giudiziario del 13-6-72. Successivamente venne redatto un altro rapporto, con firma falsa, con una generica indicazione sul rivenimento dei bossoli di cartucce sul luogo della strage (senza indicare nè numero, nè calibro, nè marca). Gli ufficiali, secondo il giudice d' appello che per la Suprema Corte «è pervenuto alla soluzione adottata attraverso un corretto procedimento logico fondato sul coordinamento di una serie di elementi certi e provati», avrebbero poi distrutto od occultato i bossoli che non «vennero mai acquisiti al procedimento».

La Corte d' assise d'appello di Venezia condannò Mingarelli e Chirico a tre anni e dieci mesi di reclusione per concorso in falso materiale e ideologico e soppressione di atti. La Cassazione, che aveva confermato questa condanna, aveva invece annullato la sentenza d' appello nei riguardi del maresciallo Giuseppe Napoli «per essere il reato a lui ascritto estinto per prescrizione». Napoli era stato condannato a tre anni e un mese di reclusione per concorso in falso materiale e ideologico e soppressione di atti.

Nella strage morirono tre carabinieri e ne rimase ferito un quarto per l'esplosione di un' autobomba, una «Fiat 500» che una telefonata anonima aveva segnalato a Peteano, una località in provincia di Gorizia, la sera del 31 maggio 1972. Sul banco degli accusati, all'inizio della vicenda processuale, finirono sei goriziani, poi assolti con formula piena. Successivamente le indagini condotte dal giudice istruttore veneziano Felice Casson individuarono gli esecutori della strage in Carlo Cicuttini, latitante, Ivano Boccaccio, deceduto, e Vincenzo Vinciguerra, tutti ordinovisti e condannati all'ergastolo con sentenza definitiva. Le motivazioni depositate in questi giorni dalla Cassazione riguardano invece un terzo processo, il cosiddetto «Peteano ter», istruito sempre dal dott. Casson, sui depistaggi relativi alle indagini sulla strage. In primo grado il generale dei carabinieri Mingarelli, il col. Chirico e il maresciallo Giuseppe Napoli erano stati condannati, ma in appello, il 5 aprile 1989, erano poi stati assolti perché il fatto non sussiste. La sentenza fu quindi annullata dalla Corte di Cassazione, che dispose un nuovo processo di secondo grado al termine del quale i tre esponenti dell'Arma furono condannati. Quella di Peteano è l'unica strage in Italia di cui siano stati individuati e condannati definitivamente gli autori e alcuni depistatori.

In manette assessore ad Acerra

Liberale e delegato alla Nu spara a un suo debitore che non restituisce il prestito

NAPOLI. Un pregiudicato, Domenico Fortunato, 40 anni, è stato ferito alla testa e a una gamba da un consigliere comunale del Pli di Acerra, un grosso comune dell'entroterra napoletano. L'aggressore è Biagio Selvaggio, 36 anni, che è stato arrestato con l'accuasa di tentato omicidio, porto abusivo d'arma da fuoco e sparo in luogo pubblico. Secondo gli investigatori, l'esponente politico – che ha anche la delega alla Nu – in compagnia di un suo cugino, il pregiudicato Carmine Selvaggio, 46 anni, avrebbe esploso alcuni proiettili contro la vittima allo scopo di recuperare del danaro prestato, pare ad alti tassi di usura. L'agguato è avvenuto l'altra sera sotto l'abitazione del Fortunato, alla periferia di Acerra, un centro agricolo-industriale ad alto rischio malavitoso. L'uomo è stato colpito da due proiettili che lo hanno raggiunto alla testa e a una gamba. I primi a soccorrere Domenico Fortunato sono stati la moglie e un fratello che lo hanno accompagnato all'ospedale Cardarelli di Napoli dove l'uomo è stato ricoverato per le ferite riportate. Secondo i medici se la caverà in una ventina di giorni.

Gli inquirenti hanno accertato che il movente dell'agguato è costituito dalla mancata restituzione di un debito di oltre due milioni di lire contratto da Domenico Fortunato nei confronti di Carmine Selvaggio, resosi irreperibile. Ieri mattina, accompagnato dal suo avvocato di fiducia, Biagio Selvaggio si è costituito alla polizia. Al commissario di Ps il consigliere comunale ed assessore al comune di Acerra ha negato ogni addebito. ha sostenuto di essere intervenuto per separare i due litiganti ma sarebbe stato smentito da alcuni testimoni che avrebbero assistito alla sparatoria. Ad accusare i due cugini ci sarebbe inoltre la testimonianza resa dalla moglie di Domenico Fortunato e di alcuni inquilini dell'edificio dove abita la vittima. In attesa della decisione del giudice delle indagini preliminari, l'esponente liberale è stato trasferito al carcere di Poggioreale. □*M.E.*